Gaza: “Più di quel che un essere umano può sopportare” di Yorgos Mitralias

Fin dal maggio 2021, il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha incaricato una Commissione di *“indagare nei Territori palestinesi occupati, compresa Gerusalemme Est, e in Israele, su tutte le presunte violazioni del diritto umanitario internazionale e su tutte le presunte violazioni e abusi del diritto internazionale dei diritti umani avvenuti prima e dopo il 13 aprile 2021”*. La risoluzione A/HRC/RES/S-30/1 chiedeva inoltre alla Commissione d’inchiesta di *“indagare su tutte le cause profonde delle ricorrenti tensioni, dell’instabilità e del conflitto prolungato, comprese la discriminazione e la repressione sistematiche basate sull’identità nazionale, etnica, razziale o religiosa*”. La Commissione d’inchiesta è stata incaricata di riferire annualmente al Consiglio dei diritti umani e all’Assemblea generale, rispettivamente a partire da giugno 2022 e settembre 2022. La Commissione ha pubblicato il suo rapporto conclusivo il mese scorso a Ginevra.

Il rapporto della Commissione indipendente delle Nazioni Unite sui crimini sessuali e riproduttivi commessi da Israele contro i palestinesi conferma ciò che già sapevamo: lo stato sionista ricorre sistematicamente e massicciamente alla violenza sessuale contro donne, uomini, ragazze e ragazzi palestinesi.

Ma il rapporto ci dice anche qualcos’altro: questi crimini sessuali e riproduttivi commessi da Israele sono parte integrante del piano genocida dello stato sionista, al pari dei continui bombardamenti e dell’uccisione di decine di migliaia di civili, della distruzione sistematica di tutte le

infrastrutture della loro vita quotidiana e dello sfollamento massiccio e ripetuto della popolazione di Gaza.

Non è quindi un caso che questo rapporto faccia riferimento alla carestia organizzata da Israele che ha colpito la popolazione di Gaza, sottolineando che *"l'uso della carestia come metodo di guerra ha avuto effetti su tutti gli aspetti della riproduzione"*. In altre parole, su tutti gli aspetti di quello che costituisce il problema principale – e ancora irrisolto – del progetto sionista: l'ostinazione delle donne palestinesi a partorire piccoli palestinesi.

Parliamo quindi di questa carestia programmata e ben organizzata contro i palestinesi di Gaza, che è ancora in corso di attuazione e che completa il piano genocida del governo Netanyahu. È un progetto che assomiglia esattamente a quello attuato a suo tempo in Unione Sovietica dalla Germania nazista, che sterminò almeno 7 milioni di soldati e civili russi, ucraini e bielorussi, oltre agli ebrei sovietici, attraverso una carestia organizzata. Il motivo principale per cui la carestia nazista di allora e quella sionista di oggi sono così simili è che entrambe servivano e servono tuttora un progetto comune, assunto e dichiarato pubblicamente: lo sterminio della popolazione indigena per svuotarne, annetterne e colonizzarne i territori con i propri coloni.

Non dimentichiamo quindi che, anche mentre leggiamo queste righe, un intero popolo, non così lontano da noi, sta lentamente morendo di fame e di sete, privato di medicine, medici e ospedali, mentre è bersaglio di esercitazioni di tiro con munizioni vere da parte dell'esercito israeliano rivolte alle tende dei rifugiati e alle infinite rovine di Gaza, che non hanno nulla da invidiare a quelle di Dresda o Berlino nel 1945. Non dimentichiamo…

L'uso sistematico da parte di Israele della violenza sessuale e riproduttiva e di altre forme di violenza di genere a partire da ottobre Ginevra – Un nuovo rapporto pubblicato oggi

dalla Commissione internazionale indipendente d’inchiesta nei Territori palestinesi occupati, compresa Gerusalemme Est, e in Israele dimostra che Israele ha usato sempre più spesso la violenza sessuale e riproduttiva e altre forme di violenza di genere contro il popolo palestinese come parte di uno sforzo diffuso per minare il loro diritto all’autodeterminazione. Il rapporto mostra anche che Israele ha commesso atti di genocidio distruggendo sistematicamente le infrastrutture per la salute sessuale e riproduttiva.

Il rapporto documenta un’ampia gamma di violazioni perpetrate contro donne, uomini, ragazze e ragazzi palestinesi in tutti i Territori palestinesi occupati dal 7 ottobre 2023, che costituiscono una parte importante dei maltrattamenti subiti dai palestinesi e fanno parte dell’occupazione illegale e della persecuzione dei palestinesi come gruppo.

“Le prove raccolte dalla Commissione rivelano un deplorevole aumento della violenza sessuale e di genere”, ha dichiarato Navi Pillay, presidentessa della Commissione. *“Possiamo solo concludere che Israele ha usato la violenza sessuale e di genere contro i palestinesi per terrorizzarli e mantenere un sistema di oppressione che mina il loro diritto all’autodeterminazione”*.

La pubblicazione del rapporto è stata accompagnata da due giorni di audizioni pubbliche a Ginevra, l’11 e il 12 marzo, durante le quali la Commissione ha ascoltato le vittime e i testimoni di violenza sessuale e riproduttiva, il personale medico che ha prestato loro assistenza, nonché i rappresentanti della società civile, accademici, avvocati ed esperti medici.

Il rapporto rivela che la violenza sessuale e di genere, che è aumentata in frequenza e gravità, è perpetrata in tutti i Territori palestinesi occupati e costituisce una strategia di guerra che consente a Israele di dominare e distruggere il popolo palestinese.

Forme specifiche di violenza sessuale e di genere, tra cui la nudità forzata o l'esposizione in pubblico, le molestie sessuali, comprese le minacce di stupro, e le aggressioni sessuali, fanno parte del modus operandi standard delle forze di sicurezza israeliane contro i palestinesi.

Secondo il rapporto, altre forme di violenza sessuale e di genere, tra cui stupri e atti di violenza sui genitali, sono state commesse su ordine esplicito o con l'implicito incoraggiamento di alti funzionari civili e militari israeliani.

Esiste un clima di impunità anche per quanto riguarda i crimini sessuali e di genere commessi dai coloni israeliani in Cisgiordania, con l'obiettivo di incutere paura ed espellere la comunità palestinese.

"Le dichiarazioni e le azioni dei leader israeliani che si assolvono dalle responsabilità e l'inefficacia del sistema giudiziario militare nel perseguire i casi e condannare i colpevoli inviano un chiaro messaggio ai membri delle forze di sicurezza israeliane che possono continuare a commettere tali atti senza temere di essere chiamati a risponderne", ha dichiarato Navi Pillay. *"In questo contesto, l'assunzione di responsabilità da parte della Corte penale internazionale e dei tribunali nazionali, in base al loro diritto interno o alla giurisdizione universale, è essenziale per garantire che lo stato di diritto sia rispettato e che le vittime ottengano giustizia"*.

La Commissione ha rilevato che le forze israeliane hanno sistematicamente distrutto le strutture di assistenza sanitaria sessuale e riproduttiva in tutta la Striscia di Gaza. Allo stesso tempo, hanno imposto un assedio e bloccato gli aiuti umanitari, in particolare la fornitura di medicinali e attrezzature necessarie per garantire una gravidanza, un parto e un'assistenza post-parto e neonatale sicuri. Questi atti minano i diritti riproduttivi e l'autonomia di donne e

ragazze, così come il loro diritto alla vita, alla salute, a fondare una famiglia, alla dignità umana, all'integrità fisica e mentale, alla libertà dalla tortura e da altri trattamenti crudeli, inumani o degradanti, all'autodeterminazione e al principio di non discriminazione.

Donne e ragazze sono morte per complicazioni legate alla gravidanza e al parto a causa delle condizioni imposte dalle autorità israeliane, che hanno negato loro l'accesso all'assistenza sanitaria riproduttiva, atti che equivalgono a crimini contro l'umanità per sterminio.

La Commissione ha riscontrato che le autorità israeliane hanno parzialmente distrutto la capacità riproduttiva dei palestinesi di Gaza come gruppo attraverso la distruzione sistematica dell'assistenza sanitaria sessuale e riproduttiva, che corrisponde a due categorie di atti di genocidio nello Statuto di Roma e nella Convenzione sul genocidio, vale a dire infliggere intenzionalmente alla popolazione palestinese condizioni di vita calcolate per portarla alla distruzione fisica e imporre misure volte a impedire le nascite.

"L'aver preso di mira le strutture per la salute riproduttiva, compresi gli attacchi diretti ai reparti di maternità e alla principale clinica per la fertilità in vitro di Gaza, così come l'uso della fame come metodo di guerra, hanno avuto un impatto su tutti gli aspetti della riproduzione", ha dichiarato Navi Pillay. *"Queste violazioni hanno causato non solo gravi sofferenze e danni fisici e mentali immediati a donne e ragazze, ma anche effetti irreversibili a lungo termine sulla salute mentale e sulle prospettive riproduttive e di fertilità dei palestinesi come gruppo"*.

La Commissione ha rilevato un aumento della mortalità femminile a Gaza, che si è verificato su una scala senza precedenti come risultato della strategia israeliana di colpire deliberatamente gli edifici residenziali e di usare

esplosivi pesanti in aree densamente popolate. La Commissione ha anche documentato casi in cui sono state prese di mira donne e ragazze di tutte le età, comprese le pazienti in maternità. Questi atti costituiscono il crimine contro l'umanità di omicidio e il crimine di guerra di uccisione intenzionale.

DOSTOEVSKIJ E L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE di Mario Agostinelli

La popolazione umana inizierà a diminuire a livello globale tra qualche decennio invertendo le tendenze di quasi un millennio. Gli esseri umani non sono mai stati tanti prima, perché negli ultimi 900 anni, i progressi in termini di longevità, sicurezza e benessere sono stati accompagnati dall'aumento della popolazione. L'andamento del progresso e l'aumento della popolazione sarebbero altamente correlati, rafforzandosi reciprocamente. In questo stesso momento storico stiamo creando molte intelligenze artificiali, assistenti, robot e agenti, che potrebbero non solo creare cose nuove e vecchie, ma anche consumarle, continuando a far crescere l'economia in un modo nuovo. Siamo ad un passaggio economico – come afferma Paolo Benanti – da chi nasce a chi viene creato, che indicherebbe un passaggio da un regime biologico a uno basato sul "fabbricato".

Ma non è in campo solo questa eventualità. Sergio Contiero ammonisce che l'eclissi dell'esperienza integrale che sta minando le basi di un autentico umanesimo conduce

inevitabilmente all’oblio della conoscenza della persona nella sua interezza di unità inscindibile di corpo e psiche. È il punto di partenza per interrogarsi sul perché nell’attuale contingenza storica si esalti e si trovi rifugio sulle pervasive tecnologie dell’intelligenza artificiale e della realtà virtuale, mettendo in ombra la complessità dell’esperienza umana, dato che la complessità è una caratteristica dell’essere umano che non è riducibile agli elementi unicamente biologici e chimici. La persona è tale non solo per le sue componenti biologiche e chimiche e per i processi neuronali, ma

soprattutto per le manifestazioni emotive, concettuali e per le azioni responsabili e libere che connotano la sua peculiare soggettività.

Renato Curcio, in sintonia con Contiero, osserva come l’eclissi dell’esperienza integrale che sta minando le basi di un autentico umanesimo conduca inevitabilmente all’oblio della conoscenza della persona nella sua interezza di unità inscindibile di corpo e psiche. Anch’egli si interroga sul perché oggi vada in ombra la complessità dell’esperienza umana anche sotto il profilo sociale, tenendo conto che le intelligenze umane sono tanti miliardi quanti sono le persone differenti. Poiché la tecnica e il sociale non vanno confusi, non va confusa tantomeno la differenza tra strumentale e vivente e, dato che i due mondi in essenza “non c’entrano” tra di loro, il momento aggregativo (il sociale) fondato sulla vita si sottrae ad una lettura basata prevalentemente sulla matematica e la statistica.

Questa premessa mi serve per riandare ad una formidabile analisi che Fedor Dostoevskij a metà 1800 espone in “***Memorie dal sottosuolo***” attribuendola ad un protagonista anonimo che in quei passi riflette nel profondo il pensiero dell’autore, libero, con questo stratagemma, di ascriverlo a sé stesso. Assai utile per liberarci dalla sbornia del superomismo della intelligenza artificiale e dalle pretese come quella che i

modelli linguistici di grandi dimensioni delle Big Data cerchino di compattare l'intera conoscenza umana su Internet in un modello… Qui di seguito alcuni passi significativi del grande autore russo.

"*L'uomo non sa comportarsi come vorrebbero la ragione e la scienza. E tuttavia voi siete assolutamente convinti che l'uomo, senza dubbio. lo imparerà non appena scompariranno definitivamente certe vecchie, cattive abitudini e prevarranno il pensiero buono e la scienza che educheranno, correggendola, la natura umana […] e che automaticamente [l'uomo] non avrà più l'esigenza di separare la propria volontà dai propri normali interessi. Non basta: allora, dite voi, la stessa scienza insegnerà all'uomo (sebbene a mio avviso sarebbe perfino un eccesso) che in effetti in lui non c'è né volontà né capriccio. né li ha mai avuti, e che lui stesso non è nient'altro che il tasto di un pianoforte o lo spinotto di un organo [e che] qualunque cosa egli faccia, non dipende proprio dalla sua volontà. ma avviene per conto suo, secondo le leggi della natura. […] Di conseguenza occorre soltanto scoprirle codeste leggi, e l'uomo non avrà più bisogno di rispondere delle proprie azioni: […] tutte le azioni umane allora saranno automaticamente valutate secondo queste leggi, matematicamente, come le tabelle dei logaritmi [e] tutto sarà così perfettamente calcolato e definito, che nel mondo non ci saranno più né accadimenti né avventure. Allora – siete sempre voi a parlare – nasceranno nuovi rapporti economici, già predisposti e calibrati con esattezza matematica, così che in un attimo spariranno tutti i possibili quesiti per la semplice ragione che si troveranno tutte le possibili risposte. Certo non si potrà garantire in alcun modo (questo lo dico io) che allora non si crepi di noia (cosa ci sarà da fare se tutto sarà calcolato secondo una tabellina!). […] Allora non mi stupirei affatto se all'improvviso spuntasse fuori un gentleman con una fisionomia spregevole, o per meglio dire retrograda e beffarda, si mettesse le mani sui fianchi e dicesse a tutti noi: «Allora, signori, non è il caso, una*

buona volta, di prendere a calci tutta questa ragionevolezza, di mandarla in frantumi, unicamente con lo scopo di mandare al diavolo i logaritmi e di tornare a vivere secondo la nostra stupida volontà?». […] L'uomo ha bisogno soltanto di essere indipendente nella sua volontà di scelta, qualunque prezzo abbia la sua indipendenza e ovunque lo conduca. […]

"Ma dove sta la libera volontà?" mi interrompete voi, sghignazzando. «Perfino la scienza, ormai, è riuscita ad anatomizzare a tal punto l'uomo che risulta ormai noto come la volontà e il cosiddetto libero arbitrio non sono altro che…» Un momento, signori, proprio da qui volevo cominciare. […] Se un giorno troveranno davvero la formula di tutti i nostri desideri e i nostri capricci, cioè scopriranno la loro origine, le leggi che realmente li determinano, come esattamente si dilatano, dove tendano in un caso o nell'altro, eccetera, eccetera, cioè una vera formula matematica, allora l'uomo smetterebbe subito di volere, probabilmente. Che gusto c'è a volere sulla base di una tabella aritmetica? Ma c'è di più: si trasformerebbe subito da uomo in uno spinotto d'organo o in qualcosa del genere. […] E però quando tutto risulterà chiaro, sarà calcolato sulla carta, allora, si capisce, non ci saranno più i cosiddetti desideri. […]

Ma siccome tutto il nostro volere e la nostra razionalità potranno davvero essere calcolati, visto che prima o poi le scopriranno pure queste leggi del nostro cosiddetto libero arbitrio, ne consegue, scherzi a parte. che si può creare qualcosa come una tabella in modo che noi potremo realmente dirigere la nostra volontà sulla base di questa tabella. Perché se un giorno mi dimostrassero, coi dovuti calcoli, che se io ho fatto a qualcuno un gestaccio è perché non potevo assolutamente non farlo e dovevo usare proprio quel dito, allora che cosa mi sarà rimasto di libero soprattutto se sono un uomo colto e sono uscito da una facoltà di scienze? E così posso calcolare in anticipo la mia vita per i prossimi trent'anni: in una parola, se questo accadrà, non avremo

proprio nulla da fare: tanto si dovrà consentire. E in generale non dovremo mai stancarci di ripetere a noi stessi che in quel dato momento e in quelle determinate circostanze la natura non ci verrà a chiedere il parere; che occorre accettarla così com'è e non come la vede la nostra fantasia, e se davvero noi aspiriamo a una formulazione aritmetica, be' non possiamo che accettarla. Vedete: la razionalità, signori, è una bella cosa, non si discute, ma la razionalità è solo la razionalità e soddisfa soltanto la facoltà ragionativa dell'uomo; il «volere» è l'espressione di tutta la vita, cioè di tutta la vita umana che comprende la ragione, ma anche tutti i vari capricci.

E sebbene la nostra vita in questa manifestazione risulti il più delle volte una porcheria. è comunque vita e non solo l'estrazione di una radice quadrata. […]

E' del tutto naturale, per esempio, che io voglia vivere per soddisfare tutte le mie capacità di vivere e non per soddisfare solo la mia capaciti ragionativa, cioè qualcosa come un ventesimo della mia intera capacità di vivere. Che cos'è la ragione? La ragione sa solo quello che ha fatto in tempo a conoscere (altro non saprà mai; non è certo una consolazione. ma perché non ammetterlo?), la natura umana invece agisce compatta, con tutto ciò di cui dispone, coscientemente e inconsciamente. e se anche mente, tuttavia vive. L'uomo […] deve avere il diritto di desiderare per sé anche la cosa più insensata e non essere vincolato all'obbligo di desiderare solo ciò che è intelligente….

In ogni caso, ci conserverà la cosa più importante e più preziosa: la nostra personalità, l'individualità. Alcuni in effetti sostengono che si tratta del bene più prezioso dell'uomo: la libera scelta. Ma la libera scelta spesso, anzi il più delle volte. contrasta completamente e caparbiamente con la ragione…

Gli uomini sono sempre uomini e non tasti di pianoforte su cui

suonino le leggi della natura, con la minaccia di suonare fino alla fine le «note» del calendario, tanto che non gli resterà più niente da volere… […] Ma voi mi gridate (se ancora mi considerate degno del vostro grido) che nessuno mi toglie la libertà, che si tenta in qualche modo soltanto di ottenere che la mia volontà. per mia libera volontà, coincida con i miei normali interessi, con le leggi della natura, e con l'aritmetica.

Due volte due fanno quattro anche senza la mia volontà. […] …Esiste una legge per tutta l'umanità?

Per il momento resta ancora una vostra supposizione. Ammettiamo che sia una legge logica, ma forse non è affatto umana. … L'uomo è un animale prevalentemente creativo, destinato a perseguire coscientemente uno scopo e a occuparsi di arte ingegneristica, cioè impegnato eternamente e ininterrottamente ad aprirsi una strada in qualunque direzione. Ma può darsi che ogni tanto gli venga l'estro di fare una deviazione. …

L'uomo ama creare e costruire strade, è indiscutibile. Ma come mai ama anche alla follia la distruzione e il caos? (e non c'è dubbio che qualche volta li ami molto). […]

Magari tutto lo scopo dell'esistenza cui l'umanità aspira si racchiude nell'inestinguibilità del perseguimento dello scopo, o per dirla in altro modo, nella vita e non nello scopo, che s'intende, dev'essere nient'altro che due-per-due-quattro, cioè una formula, ma due-per-due, signori, non è già più vita, è piuttosto l'inizio della morte. …"

QUALI MITI ANCORA SUL NUCLEARE “PROSSIMO VENTURO”? di Mario Agostinelli

Mentre dagli Stati Uniti vengono scagliate affermazioni rodomontesche che disorientano un’opinione pubblica già provata, non sembra venir meno anche da noi la propensione a spararle grosse. È da qualche settimana che l’intera compagine al governo si cimenta nel sostegno dell’uranio più o meno arricchito (se non addirittura, nascondendolo con dovuta reticenza, del plutonio di interesse militare) come combustibile in reattori piccoli o grandi (ancora non si distingue bene…). Sia il Ministro dell’Ambiente che il seguito di stampa e di presunti esperti che lo assecondano si cimentano incautamente sulla strada del ciclo radioattivo e, con dati alquanto opinabili, si prodigano per accantonare l’esito dei referendum del 1997 e del 2011. Sicurezza, remuneratività degli investimenti, sostenibilità, energia infinita e a buon mercato costellano i mantra che ci vengono via via ammanniti. Vediamo un po’ di cosa si nutrono i miti sul nucleare incautamente dispensati. Attingendo dati dalle fonti internazionali meglio accreditate (in particolare il *Bullettin of Atomic Scientists*).

Si fa notare che alla Cop28 i rappresentanti di 25 paesi, guidati dagli Stati Uniti, hanno assunto **l’impegno di triplicare al 2050 la disponibilità di energia nucleare**. Parrebbe automatico accodare anche l’Italia a tanta impresa. Peccato che ci siano oggi 100 reattori in funzione in Europa, la maggior parte dei quali sono vecchi e che 90 di questi dovranno essere chiusi entro il 2050. Quindi, avremmo bisogno nel solo vecchio continente di 90 nuovi reattori solo per mantenere l’energia nucleare al suo livello attuale e, per

triplicarlo, **di 300 nuovi reattori, con la connessione di 15 nuovi grandi reattori in Europa ogni anno dal 2030 al 2050**. C'è posto per l'Italia in tanta impresa? Tantopiù se si osserva che l'aumento di potenza di tutte le centrali nucleari nel mondo negli ultimi vent'anni, dal 2004 al 2023, è stato pari a un totale di 7 GW e che nello stesso periodo, l**a capacità delle centrali solari nel mondo è cresciuta di 1643 GW,** passando da 7 GW a 1650 GW. La spiegazione è chiara: le rinnovabili meglio e più velocemente del nucleare competono per tenere a freno la catastrofe climatica: basta confrontare i tempi di realizzazione e la curva di apprendimento delle due tecnologie a totale vantaggio della prima.

L'uranio non è una risorsa abbondante, anzi! e in Italia sarebbe tutta d'importazione. In Europa attualmente non esiste più una miniera di uranio operativa e la capacità di arricchimento del combustibile dovrebbe essere acquisita fuori dai nostri confini. Ma, si è valutato chi vorrebbe investire in Occidente in una tecnologia non più sulla cresta dell'onda? E' pur vero che la tassonomia Ue purtroppo classifica l'energia nucleare come una risorsa "ecologicamente sostenibile", ma per rientrare in questa categoria **il Paese che ospitasse gli impianti dovrebbe attivare un fondo per la gestione dei rifiuti radioattivi e del combustibile nucleare esaurito e un fondo per lo smantellamento delle centrali nucleari**, oltre ad assicurare un deposito già operativo per i rifiuti di bassa e media attività (LILW) e un **deposito funzionante entro il 2050 per i rifiuti di alta attività** e il combustibile nucleare esaurito. E come si ottempera a questi vincoli in Italia?

Le centrali nucleari si costruiscono in un lasso di tempo non compatibile con l'urgenza climatica e con l'assorbimento di risorse finanziarie così ingenti da avere un costo corrente elevato e pesare sul debito di molte generazioni future. Il reattore EPR della società francese Areva in Finlandia, Olkiluoto 3, è in costruzione da 18 anni; lo stesso reattore a

Flamanville in Francia è arrivato all'avvio dopo 17 anni, mentre per Hinkley Point C nel Regno Unito è previsto il completamento della costruzione nel 2031: il che significa 21 anni dalla decisione del governo e 14 anni dall'inizio della costruzione. Per il reattore francese il prezzo del contratto era di 3 miliardi di euro, mentre la stima del completamento è sui 30 miliardi di euro; gli impianti di Hinkley Point C costeranno 36 miliardi di sterline (43,4 miliardi di euro) ai prezzi del 2015, o 57,7 miliardi di euro ai prezzi odierni. Si capisce perché il ddl del governo sul "nucleare sostenibile" lasci trapelare aiuti pubblici e taccia sullo scarico sulle bollette. Ma – si dirà – l'Italia punta agli SMR, i piccoli reattori nucleari: ebbene il prezzo del nuovo SMR BWRX-300 da soli 300 MWe di GE-Hitachi raggiungerà i **5,4 miliardi di dollari più interessi** quando sarà forse costruito nel 2033. **Quanto costeranno allora i moduli per sostenere i data center sparsi in tutta Italia che il governo fa trapelare interessati all'atomo?** In quanto ai costi d'esercizio (e al pagamento delle bollette!) va ricordato che è vero che per la centrale nucleare di Krško, vecchia di 43 anni, il prezzo interno dell'impianto era di 34 euro/MWh nel 2022 più 12 euro/MWh per il fondo di smantellamento, i rifiuti LIL e il combustibile nucleare esaurito, per un totale di 55 euro/MWh. Ma si tratta di un impianto largamente ammortizzato, mentre il prezzo dell'elettricità pubblicato per la nuova centrale nucleare di Hinkley Point C è di £ 92,5/MWh ai prezzi del 2012. Ai prezzi odierni, questo stesso prezzo è di **£ 136,9/MWh o 159,55 Eur/MWh**. Questo prezzo sarà molto più alto entro il 2030. Secondo il rapporto di Draghi "Il futuro della competitività europea" di settembre dell'anno scorso, si afferma che l'elettricità dalle nuove centrali nucleari è aumentata di prezzo del 46% **da 123 $/MWh nel 2009 a 180 $/MWh nel 2023.** Confrontiamolo allora con il costo livellato dell'energia (LCOE) nel 2019 di **53 $/MWh per l'elettricità prodotta dall'energia eolica terrestre e di 68 $/MWh per quella fotovoltaica**! Per gli SMR tutt'ora non esistenti la previsione di costo si aggira attorno a **180-260 euro a MWh**.

Il nucleare dovrebbe richiederà sostanziali riduzioni dei costi prima che valga la pena di investire, indipendentemente dal fatto che il suo beneficio in termini di energia pulita venga considerato o meno, dato il vantaggio delle rinnovabili rese continue dagli storage avanzati.

In questo post, peraltro, si è trascurato l'aspetto più inquietante: l'assoluta mancanza di progressi decisivi nella tecnologia nucleare che la possano definire di nuova generazione **(IV generazione?!**). Dove sta allora il superamento dei referendum, per lanciarsi in una avventura fallimentare anche sul piano dei costi e delle prospettive a breve e lungo termine?

Il trumpismo è il nazismo del nostro tempo di Yorgos Mitralias

Purtroppo la triste realtà è che, grazie soprattutto a Trump e ai suoi più stretti collaboratori, lo spettro di Hitler incombe di nuovo sull'Europa e sul mondo. Questo è un evento importante, perché era imprevisto e non è entrato nei calcoli di tutti coloro (media, governi, esperti e altri "politologi") che ci hanno assicurato che il loro sistema aveva imparato la lezione ed era ormai immune da tale… "follia".

Tuttavia, il fatto è che anche i più esitanti e increduli tra loro stanno – finalmente – iniziando ad ammettere questa triste realtà e a parlarne. Meglio tardi che mai, possiamo solo dire. Ma la confusione persiste: Trump è un fascista solo

perché si atteggia in modo da ricordare Mussolini? E Musk perché fa il saluto nazista? Certo, tutti questi comportamenti non sono da trascurare, ma descrivere qualcuno come fascista o neonazista ha troppe implicazioni e richiede molto più che un riferimento al comportamento e ai segni esteriori della persona.

Quindi bisogna dire che la prova migliore del fascismo di Trump e dei suoi amici è quella offerta dalle loro azioni, da ciò che hanno fatto da quando si sono insediati alla Casa Bianca. Quello che il triumvirato di Trump, Musk e Vance ha fatto negli ultimi due mesi ricorda quello che Hitler, Goering e Goebbels fecero nei loro primi due mesi di potere. Ecco di cosa si tratta, con l'aiuto dell'eccellente e utilissimo libro *Le monde nazi 1919-1945*, i cui autori Johann Chapoutot, Christian Ingrao e Nicolas Patin ci avvertono opportunamente che i nazisti del 1933 non erano ancora i nazisti genocidi che sono poi diventati, non erano ancora "*i mandanti di Treblinka e Birkenau, i progettisti di Auschwitz… Sono persone con cui ci si può confrontare*". Quindi, tenendo ben presente questo avvertimento, facciamo un paragone tra i primi due mesi di mandato di Trump e quelli di Hitler.

Prima di tutto, c'è l'estrema smania, comune sia a Trump che a Hitler, di colpire velocemente e duramente su tutti i fronti contemporaneamente, per creare dei fatti compiuti e non dare agli avversari il tempo di organizzarsi. Con Trump, abbiamo una valanga (diverse centinaia) di decreti firmati e mostrati con orgoglio da lui stesso. Nel caso di Hitler, abbiamo "*una pioggia di decreti che cade sulla Germania*". In entrambi i casi, vediamo la stessa preoccupazione degli autocrati di "*mettere in ginocchio*" le loro società, di non dar loro il tempo di capire cosa sta accadendo. E anche in entrambi i casi, abbiamo queste valanghe di decreti che stanno già trasformando radicalmente i due paesi nel tempo record di due mesi (!), su iniziativa del solo leader, e senza che il consiglio dei ministri si riunisca più di una volta in 60

giorni! E tutto questo violando spesso allegramente ogni disposizione di legge, compresa quelle della Costituzione…

Ma chi sono i primi destinatari di queste centinaia di ordini esecutivi, siano essi di Trump o di Hitler? Sono lo stato e i suoi dipendenti pubblici che devono essere epurati in massa, a centinaia di migliaia. Perché? Per eliminare coloro che sono *"nemici"*, ebrei e *"marxisti"* e altre persone di sinistra per i nazisti. O coloro la cui attività professionale (cambiamento climatico, genere, diritti e libertà democratiche, sicurezza sociale, minoranze, umanitarismo, ecc.) è ritenuta incompatibile con il trumpismo. E ancora, per mettere in riga gli altri, e soprattutto per terrorizzare e paralizzare tutti gli altri, creando e diffondendo un clima di paura e insicurezza generale.

Se questa vera e propria epurazione dei dipendenti pubblici occupa un posto di rilievo nei piani più che autoritari dei due autocrati, va detto che Trump e i suoi seguaci stanno "innovando" e non stanno seguendo alla lettera l'esempio dei nazisti tedeschi quando attaccano non solo gli insegnanti ma anche l'istruzione in quanto tale, arrivando a eliminare il ministero dell'Istruzione! Lo stesso vale per la ricerca e la scienza in generale, che non piacciono al trumpismo, che apparentemente preferisce… i riferimenti biblici. È il lato oscurantista, becero, ineducato e religiosamente fondamentalista del trumpismo (e anche dello stesso Trump) che lo differenzia dai nazisti, che preferivano indottrinare e reclutare piuttosto che licenziare gli accademici. Ecco perché i ranghi delle SS erano pieni, almeno fino al 1943, di giovani avvocati, giuristi, laureati in materie scientifiche e persino accademici…

Sebbene Trump sia desideroso come Hitler di "normalizzare" l'esercito, i servizi e la polizia, va detto che lo sta facendo in modo molto più brutale del dittatore tedesco. Mentre il Führer tedesco scelse di ammorbidire i suoi generali, limitandosi a licenziare quelli delle forze di

polizia che erano marcatamente di sinistra, Trump preferì epurare subito l'intero stato maggiore e l'intera dirigenza dei servizi segreti e dell'FBI!

D'altra parte, a distanza di 90 anni l'uno dall'altro, sia il trumpismo che il nazionalsocialismo hanno attaccato con la stessa brutalità e priorità i giudici e la magistratura dei loro paesi, calpestando la separazione dei poteri. Ma mentre Hitler ha effettuato una grande epurazione, eliminando in un colpo solo tutti i giudici *"non ariani"*, Trump si è finora limitato ad attaccare verbalmente, anche se con rara violenza, i giudici che gli si oppongono, mentre ha licenziato o costretto alle dimissioni decine di procuratori e offerto a migliaia di dipendenti del dipartimento di Giustizia un indennizzo se decidono di dimettersi.

Un'altra priorità di questi due regimi repressivi è la loro ansia di ritirarsi dalle organizzazioni internazionali. Hitler lo fece subito facendo uscire la Germania nazista dalla Società delle Nazioni, mentre Trump attualmente preferisce ritirare il suo paese da diversi trattati e organizzazioni internazionali (clima, salute, diritti umani, ecc.), mentre il suo braccio destro Elon Musk ha annunciato che gli Stati Uniti stanno aspettando il momento giusto per ritirarsi dall'ONU e dalla NATO…

Ma ancora più rivelatore delle affinità elettive dei due regimi è il loro comune odio viscerale per i diritti e le libertà democratiche più elementari, compresa la libertà di espressione. Così, una volta al potere, Trump e Hitler hanno attaccato frontalmente e in via prioritaria i media, Hitler occupando le loro sedi, sequestrando le loro macchine da stampa e licenziando i loro giornalisti, e Trump negando a molti di loro l'accesso alle informazioni e minacciando apertamente di chiudere gli altri se non si fossero sottomessi ai suoi desideri.

Detto questo, la cosa che più accomuna Hitler, Trump e i loro

accoliti è il loro comune delirio razzista! Principalmente antiebraico e “incidentalmente” antizingaro e antigay per Hitler, e principalmente anti-migranti e “incidentalmente” anti-gay, anti-trans e misogino per Trump. In questo modo, gli ebrei per uno e i migranti per l’altro fungono da perfetti capri espiatori per tutti i mali, reali o immaginari, delle nostre società.

Ciò avviene per assolvere in anticipo i leader e i loro regimi dai loro fallimenti e dalle loro responsabilità, ma anche per offrire le vittime ebree o migranti di questo razzismo di stato come foraggio per la base razzista e suprematista di questi due regimi. Un dettaglio eloquente: i nostri governanti, che condannano il razzismo di Trump e di Hitler, si rifiutano di accogliere gli ebrei cacciati dal primo e i migranti cacciati dal secondo. Ovviamente, con grande soddisfazione dei due tiranni che, pur denunciando, per una volta a ragione, l’ipocrisia dei nostri liberali occidentali… sentono di avere mano libera per deportare e rinchiudere nei campi, una volta gli ebrei e ora i migranti.

E infine, come non pensare che Trump si ispiri all’esempio di Hitler quando lo vediamo fare del Canada la sua… Austria, a cui vuole imporre il suo… *Anschluss*, per annetterlo e trasformarlo, *“con ogni mezzo”*, nel 51° stato degli Stati Uniti d’America? O quando sostituisce il famigerato *lebensraum* (spazio vitale) di Hitler con le *“esigenze di sicurezza nazionale”* degli Stati Uniti per “giustificare” le sue pretese su Panama o sulla Groenlandia, che non hanno nulla da invidiare a quelle di Hitler sulla Cecoslovacchia o sulla Polonia?

E infine, cosa possiamo dire dell’agguato teso da Trump e Vance al presidente ucraino Volodymyr Zelensky alla Casa Bianca, che ricorda in tutto e per tutto l’agguato teso da Hitler e Goering al presidente cecoslovacco Emil Hacha alla Cancelleria di Berlino nel 1939? L’unica differenza è che mentre Zelensky ha resistito alle minacce e alle umiliazioni,

il povero Hacha, terrorizzato e sull’orlo di un infarto, ha ceduto, segnando la fine del suo paese…

Conclusione: negli ultimi due mesi, alla Casa Bianca sta succedendo tutto come se Trump stesse seguendo quasi alla lettera i consigli di un manuale d’azione scritto da Hitler stesso. Ecco perché chi si ostina a negare che Trump, Vance, Musk e i loro amici siano fascisti a tutti gli effetti ricorda sempre più tutti coloro che, nel 1939, si ostinavano a dire che *“Sua Eccellenza il Cancelliere Hitler”* era forse un po’ troppo irrequieto ma che si sarebbe calmato, perché in realtà voleva solo la pace. Il resto è storia…

UNA FLEBILE VOCE FUORI DAL CORO di Roberto Fieschi

Ho esitato a lungo prima di scrivere. Non vorrei essere classificato come amico di Putin, o addirittura di Matteo Salvini (2019: “Putin è uno dei migliori uomini di governo che ci siano in questo momento sulla faccia della terra”. Poi però ha cambiato idea).

No. Putin ha aggredito l’Ucraina e la guerra ha causato quasi un milione di vittime tra morti e feriti, milioni di profughi, immani distruzioni. Comprensibilmente, il 23 marzo 2023 la Corte Penale Internazionale ha emesso un mandato di arresto nei confronti di Vladimir Putin per crimini di guerra in Ucraina.

“Audiatur et Altera Pars”.

Ciò non toglie che si valutino anche le responsabilità dei paesi occidentali. La Russia ha risposto anche all'allargamento della NATO fino ai suoi confini, in dispregio delle molte garanzie che ciò non sarebbe mai successo.

Dopo il crollo del Muro di Berlino (1989) l'Ucraina ha proclamato la sua indipendenza dall'URSS (24 agosto 1991); la Russia ha acconsentito alla riunificazione della Germania e alla sua adesione alla NATO e ha ritirato i 340.000 soldati sovietici dalla DDR. Ha chiesto in cambio che la NATO non si estendesse ulteriormente verso Est.

Jack Matlock, ambasciatore americano a Mosca dal 1987 al 1991, in un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* (15 luglio 2007) afferma: "Quando ebbe luogo la riunificazione tedesca, noi promettemmo al leader sovietico Gorbačëv – io ero presente – che se la nuova Germania fosse entrata nella Nato non avremmo allargato l'Alleanza agli Stati ex satelliti dell'URSS nell'Europa dell'Est. Non mantenemmo la parola.".

Il 31 gennaio 1990 il Ministro degli Esteri tedesco, Genscher dichiara che la NATO "non si sarebbe avvicinata ai confini dell'Unione Sovietica"; il 5 febbraio il Segretario di Stato americano James Baker promette che la NATO "non avrebbe espanso di un centimetro la sua sfera di influenza verso Est" e concorda con Gorbačev che qualunque estensione dell'area occupata dalla NATO è inaccettabile. In un'intervista al *Daily Telegraph* (7 maggio 2008), Gorbačëv dice che Helmuth Khol gli aveva assicurato che la Nato «non si muoverà di un centimetro più a est».

Il rappresentante degli Stati Uniti, Raymond Seitz, dichiara: «Abbiamo promesso ufficialmente all'Unione Sovietica, nei colloqui 2+4, così come in altri contatti bilaterali tra Washington e Mosca …. che la NATO non dovrà espandersi al di là dei confini della nuova Germania». Nel marzo 1991, il primo ministro britannico John Major promette, durante una visita a Mosca, che l'adesione alla NATO di Paesi come Polonia,

Ungheria e Repubblica Ceca “è fuori questione”.

Non può stupire che la Russia abbia reagito alla violazione degli impegni presi dall’Occidente e alla presenza di forze ostili ai suoi confini. Ricordiamoci che, quando l’URSS cercò di installare i suoi missili a Cuba (luglio 1962), la reazione di Kennedy fu durissima.

Veniamo a oggi. In quasi tutta Europa, da tempo, si proclama insistentemente che la Russia rappresenta per noi una minaccia, anche sul piano militare. Le voci in dissenso, criticate come asservite a Putin, sono quasi assenti Ma non ci sono segnali di questi progetti di aggressione militare. Inoltre sembra improbabile che la Russia, che non è riuscita in tre anni a piegare l’Ucraina, voglia aggredire uno Stato della NATO, visto l’articolo 5.

(A**rticolo 5**: *“Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell’America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza convengono che se un tale attacco si producesse, ciascuna di esse […] assisterà la parte o le parti così attaccate intraprendendo […] l’azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l’uso della forza armata”.)*

In sostanza, sancisce che se una nazione facente parte della **NATO** viene attaccata, le altre devono **intervenire** in sua difesa. Se la Russia attaccasse l’Estonia o la Polonia, si troverebbe a combattere anche contro Germania, Francia, Svezia, eccetera, anche se non contro gli Stati Uniti, vista la nuova politica internazionale di Donald Trump.

Basta considerare i bilanci militari per capire che un passo del genere sarebbe insensato: la spesa militare della Russia è nettamente inferiore a quella comlessiva dei Paesi europei

nella NATO; non ignoriamo però la debolezza dei paesi NATO, le cui forze armate mancano di ogni coordinamento.

Spesa per la difesa (in miliardi di dollari)

Stati Uniti	664
Unione Europea	237,7
Regno Unito	68,1
Russia	65,6

L’insistenza acritica sulla minaccia russa mi ricorda la famosa battuta in “Lewis Carroll – Caccia allo snualo: “L’ho detto tre volte, e quello che dico tre volte è vero”.

Le considerazioni qui riportate non sono dettate da un generico senso di fastidio perché le accuse e i conseguenti allarmi mi appaiono infondati, ma perché hanno effetti negativi in una situazione molto delicata: le accuse alle mire russe di espansione, quindi a progetti di nuove aggressioni, in questo momento non favoriscono un accordo che metta fine a morti e distruzioni. E di questo accordo, ora più che mai, c’è assoluta necessità. I Paesi dell’Alleanza atlantica dovrebbero assumere un atteggiamento più equilibrato per favorire le trattative, senza giungere a sposare la tesi di Trump, secondo la quale è stata l’Ucraina ad aggredire la Russia! Tesi offensiva oltre che falsa.

Aggiungiamo che, per non provocare interventi militari della Russia, i Paesi che hanno forti minoranze russe dovrebbero evitarne la discriminazione o l’oppressione, cone è accaduto invece da parte dell’Ucraina verso le minoranze russe nel

Donbass.

Già nel 2018 la Lettonia aveva vietato l'insegnamento in lingue non ufficiali, russo incluso. Il Cremlino aveva definito il provvedimento «un atto di discriminazione e di assimilazione forzata»

È questo il caso, attualmente, per l'Estonia, che ha deciso di **abolire la lingua russa dalle scuole entro il 2030**; è l'ultima di una serie di azioni simili: già nel 2022, ad esempio, il governo aveva deciso di **smantellare i monumenti di epoca sovietica.**

Così si intensifica la guerra culturale dell'Estonia, e in generale dei Paesi baltici, contro la minoranza russa. Così si generano nuovi attriti e si accentua il clima di tensione, in una situazione già tesa proprio nel momento in cui il quadro generale, ancorché scosso dalla decisione dell'amministrazione Trump di togliere il sostegno all'Ucraina, si apre a spiragli, se non ancora di pace, almeno di cessate il fuoco.

Per un'Europa di pace di Gian Giacomo Migone

L'elezione di Trump a presidente degli Stati Uniti ha sconvolto non soltanto i partiti politici, ma anche analisti di ogni risma. Soprattutto in Italia.

Per individuare le strade che si aprono, a casa nostra e altrove, è necessario capire perché. La ragione è semplice, anche se raramente evocata. Il nostro è il paese che, più di ogni altro in Occidente, ha sacrificato la propria indipendenza alle ambizioni egemoniche di Washington a cui il presidente in carica ha rinunciato, aspirando a diventare esplicitamente più simile a presunti avversari statuali ed oligarchie economiche. Nel corso della Guerra Fredda quella volontà egemonica in Italia è stata favorita dalla presenza di un partito comunista che pure ha avuto il merito di staccarsi, nel lontano 1968, dalla propria casa madre sovietica. Un demerito, dal punto di vista statunitense, perché ha reso più ostico, ma anche più necessario ogni intervento volto a sottomettere il nostro paese: concentrazione di presenze militari e basi nucleari, oggi meno che mai controllate, gestione dei nostri servizi segreti, strategia della tensione, uso spregiudicato di forze eversive – prima nere, poi rosse – *conventio ad excludendum* e, con l'affacciarsi del compromesso storico come ipotesi realistica, linea della fermezza nei confronti di Aldo Moro prigioniero. In tempi più recenti, assassini impuniti (da Calipari alle vittime della funivia del Cermis) a *extraordinary renditions* sulle strade di Milano. Tutti graziati, estradati o protetti dal nostro segreto di stato. Nemmeno la caduta del Muro è stata sufficiente a sconvolgere una trama che va da James Jesus Angleton – primo architetto della politica della CIA in Italia – a Victoria Nuland ("Fuck Europe!").

Sia chiaro. Le strategie di Washington non assolvono noi, i nostri governi, i tentativi generosi ma inefficaci di resistenza. Chi ha voluto e potuto sacrificare la nostra sovranità, anche in violazione della nostra Costituzione (liquidata da J.P. Morgan come un anacronismo del dopoguerra), ha trovato, di volta in volta, i pezzi attivi e necessari ai propri disegni, ne' i rari quanto preziosi slanci di orgoglio nazionale ed europeista, quale l'episodio di Sigonella e lo sventato tentativo statunitense d'impedire la nascita

dell’euro, sono stati sufficienti a redimere un’Italia simile a quella dipinta nell’ottocento da Alexandre Dumas, in cui tutto era possibile.

La presenza di Trump alla Casa Bianca, la sua dichiarata vocazione antidemocratica, l’ostilità esplicita nei confronti di un’Europa unita, potenziale concorrente, paradossalmente offre una preziosa occasione per la sua sovranità, indispensabile alla nostra, come sancita dall’articolo XI della Costituzione. Risultano controproducenti gli sforzi di von der Leyen e i suoi alleati europei a salvare i propri empiti euroatlantici, tesi a costruire un’Europa riarmata di armi soprattutto statunitensi, senza una difesa priva di scala, ma soprattutto senza una politica estera ed economica unificata. Diventerà sempre più evidente la non celata intenzione di Trump e di Putin – non della Cina, per vocazione multipolare – di dare vita ad una nuova spartizione dell’Europa medesima, a spese delle vittime di tutte le guerre in corso. Motivo di particolare allarme è la tragedia dei Palestinesi, oscurata da quanto avviene in Ucraina, ove pure urge un cessate il fuoco. I governi europei, cause principali e vittime di guerre passate, dovranno prendere atto che, nell’esperienza dei loro popoli, le bandiere dell’Europa e della pace sono ormai inseparabili. La strada è imboccata, anche se scoscesa ed irta di ostacoli.

CGIL NAZIONALE FORUM GIUSTA TRANSIZIONE 6 FEBBRAIO ‘25

INTERVENTO DI MARIO AGOSTINELLI, Associazione Laudato Sì

Ringrazio per l’invito, con un particolare apprezzamento per la relazione, gli interventi programmati, puntuali e chiarificatori di una ispirazione condivisibile, nonché per il quadro generale che si è delineato senza incertezze. Molte delle mie eventuali riflessioni sono già state prese in considerazione e ciò mi esime dal riprenderle per concentrarmi su pochi punti che ritengo peculiari per l’interesse di un sindacato autonomo e ispirato a criteri di giustizia sociale. Criteri associati – nel tempo attuale e come prefigura l’andamento dell’odierna discussione – ai principi dell’ecologia integrale.

Innanzitutto, l’insistenza su nettezza e urgenza di una transizione energetica giusta va recuperata all’interno della CGIL come bussola identitaria dell’intera politica di riconversione che il mondo del lavoro si trova ad affrontare. La forma nuova di un negazionismo che si invera in un rapporto perverso tra grandi poteri e strati popolari della società, tocca anche un Paese come l’Italia in cui il dibattito pubblico è distratto da un presentismo accanito, per cui la notizia dell’oggi è spostata da quella del domani in un continuo rimando delle emergenze incombenti. Guerra – con sullo sfondo la minaccia nucleare – clima e ingiustizia si intrecciano e mettono in discussione per la prima volta nella storia le possibilità della sopravvivenza umana. Scoprire e mantenere una identità marcata proiettata oltre la contingenza e che distingua il sindacato anche quando la crisi tocca il posto di lavoro non è né agevole né facile. Eppure, il coinvolgimento e l’attenzione per le sorti della biosfera dovrebbe attirare gli interessi dei lavoratori in una lunga e duratura proiezione nel tempo, ben oltre le esasperate attenzioni correnti verso una geopolitica che presiede a giochi di potere da cui sono esclusi i governati nel mondo globalizzato.

Proprio questo passaggio **dalla geopolitica alla biosfera** dovrebbe caratterizzare il nostro tempo, anche quando è

contrastato da una torsione a destra dell’intero apparato di comando di un Occidente e di un’Europa in affanno. Occorre infatti prendere in considerazione quanto la valorizzazione e conservazione della natura stiano a cuore delle popolazioni soprattutto a livello locale, ma non si riescano a tradurre in linee di governo rivolte alla conservazione dell’ambiente, percepito come un bene comune inalienabile ed una risorsa sociale, in particolare a livello locale. Bene ha fatto Simona Fabiani ad iniziare la propria relazione introduttiva citando i dati disastrosi dei limiti planetari infranti, che si traducono in calamità climatiche mai sperimentate nel passato. Muove da queste considerazioni ampiamente sottovalutate se non inabissate dalla violenza della narrazione trumpiana – e più banalmente e ambiguamente imitate dalla nostra compagine di governo – la necessità di portare alla ribalta della CGIL una alternativa alle politiche energetiche fossili e nucleari con conseguenti scelte che ad esse si riconducono, dal livello locale a quello nazionale, fino a quello UE e globale. Per la mia esperienza, la vicenda della riconversione dal carbone all’eolico di Civitavecchia ha un valore esemplare per un coinvolgimento dal basso che è partito dai Comitati di cittadini e dalla Camera del Lavoro comprensoriale, che ha coinvolto ed indirizzato le istituzioni su un percorso alternativo alla pratica fossile sbandierata a partire dall’Unione Industriali, fino alle direzioni delle aziende energetiche nazionali con i loro insediamenti nel territorio.

In secondo luogo, mi preme contestualizzare le considerazioni di questo Forum al tempo della “tempesta Trump” che si abbatte disorientandoci non solo con modalità inusitate, ma con un carico di “soverchie smargiassate” come direbbe il Dostoevskij di “Memorie del sottosuolo”. Per quanto riguarda i temi dell’energia l’insediamento di Donald Trump negli Usa segna un marcato ritorno a politiche pro-fonti fossili e contro le rinnovabili, con una strategia che integra il protezionismo e la deriva conservatrice di cui l’intera compagine di governo si fa portatrice in una svolta dal carattere strategico.

Intanto l’Ue sta assistendo passivamente ad un tentativo di revisione del Green Deal da parte innanzitutto delle destre, ma anche del Partito Popolare europeo della presidente Ursula Von der Layen, mentre da noi Pichetto Fratin agita il nucleare per rimuovere vento e sole dall’orizzonte di consenso conquistati nell’opinione pubblica. La linea del presidente USA non va confusa con una velleità inconcludente: al fondo c’è la competizione con la Cina e il “momento Ford” che si sta profilando ad opera di quest’ultima in un paesaggio mondiale. Scrivo “modello Ford” perché si sta verificando, su impulso del gigante asiatico, una transizione verso un modello di sviluppo in affermazione, indicato in Occidente dalla comparsa inaspettata di DeepSeek, ma più in profondo e sistematicamente simboleggiato da un **cambiamento strutturale nel capitalismo mondiale centrato sugli Stati Uniti**. Il socialismo di mercato cinese punta su una formazione sociale in piena ascesa verso un centro economico mondiale cui gli USA rispondono con iniziative di contenimento – tipiche della Guerra Mondiale Ibrida in corso – che hanno come focus principale (o rivale sistemico) non tanto la Cina secondo i canoni di potenza.ma la Cina come risposta alla crisi epocale attraverso le due tecnologie decisiv: l’intelligenza artificiale e le filiere delle rinnovabili. Questa partita aperta ci interessa da vicino. Si stanno infatti forgiando grandi innovazioni organizzative e tecnologiche, sia economiche che politiche, che nella loro forma più avanzata potrebbero portare ad una nuova egemonia. E’ in crisi, a mio parere, il modello americano e Trump se ne è fatto interprete sovvertendo gli stessi princìpi democratici con cui gli Stati Uniti si palesavano all’esterno. Al fondo, Trump vorrebbe contrastare la democratizzazione tecnologica in atto in Asia come rivoluzione tecno-produttiva che contiene una grande economia di mercato, con una pianificazione strategica statale a un nuovo livello e **grandi conglomerati pubblici in cui il mondo del lavoro assume un protagonismo e un livello di competenze diffuso e non più elitario e accentrato**. Ci deve interessare questo processo e dovrebbe riguardare anche la riconversione

del progetto UE di cui siamo parte, per distoglierci dal seguire passivamente la deriva del modello occidentale sempre più aggressivo (i dazi!) ma meno includente. Di certo non sarà risolutiva per oscurare la progressione di questo “modello Ford” la revisione del Green Deal in senso conservatore o l’annunciato allentamento nel Green Industrial ACT dei vincoli ambientali per le aziende europee o l’inclusione in tassonomia del nucleare e del sequestro di CO2. Penso che la CGIL debba ragionare su questa nuova dimensione dei rapporti di produzione e trarre ispirazione per i propri obbiettivi rivendicativi che pongono al centro diritti e risorse del mondo del lavoro.

Come terza valutazione, infine, vorrei andare più in là del solo superamento del criterio della neutralità tecnologica, cui sono affezionati le lobby del fossile e del nucleare, per insistere sulla **necessità di accompagnare ogni opposizione con una proposta socialmente e ecologicamente desiderabile e foriera di buona occupazione** e per questo può essere opportuna la riflessione appena svolta.

In effetti, avanzare il criterio d neutralità tecnologica significa abbandonarsi al mercato e agli interessi delle imprese e rifiutare una mentalità strategica che è spesso mancata proprio alla classe politica e che il sindacato deve rivendicare. Nel nostro caso si può partire dall’ampliamento del discorso dei costi dell’elettricità e delle bollette, che sembra stare tanto a cuore a questo governo. Se Trump rimane sul piano delle transazioni, dove ha già affermato che l’Europa dovrebbe acquistare più petrolio e gas dagli Stati Uniti per contenere i dazi, il governo Meloni dovrebbe non impegnarsi in questo tipo di accordi, identificando il primo passo cruciale nel non pagare care le importazioni di LNG e dei combustibili-reattori nucleari. Non è possibile che una classe politica italiana ragioni per diminuire le bollette ricorrendo a gas importato, trivellazioni in mare ed un nucleare di cui non si conosce il costo, a paragone di

soluzioni che fisserebbero il costo dell'energia a 50 €/Mwh con il modello alternativo di [rinnovabili + stoccaggi] diffuso nei territori con impatti ridotti e desiderabile per le popolazioni e l'occupazione. Il decreto caro bollette va contestato non solo come mancia iniqua rispetto agli extraprofitti delle lobby fossili (si valuti che Assoutenti calcola che le tariffe del gas sono più alte del 21% rispetto allo scorso anno, con una spesa annua «più cara di 309 euro a famiglia»), ma in una prospettiva per i consumatori-produttori di rinnovabili che, se passasse il nucleare, pagherebbero in futuro costi ed oneri ben più pesanti perfino dei fossili oggi in uso. Infatti, il costo del nucleare dei piccoli reattori nucleari (SMR) di Pichetto Fratin è stimato tra i 170 e i 250 €/Mwh, mentre già ora il nostro Paese paga il peso del gas nel mix energetico ed è al primo posto della classifica europea per numero di ore in cui è proprio il gas a fissare un prezzo più elevato rispetto ad eolico e solare e, conseguentemente, rimane nel podio di chi paga l'energia più cara in Europa.

Anche in previsione di una corsa all'elettricità per alimentare la crescente domanda di Intelligenza artificiale e data center, una classe politica che vuole il nucleare per ragioni ideologiche, deve conoscere non solo il costo elevatissimo del MWh degli auspicati SMR, ma il vantaggio del modello alternativo che si può rifare alle comunità energetiche, alla democrazia decentrata anziché alla militarizzazione del territorio, alla ricerca scientifica verso tecnologie sostenibili in piena espansione e armonia con la natura. La sfida sarà poi quella di integrare ulteriormente i mercati per avere una fornitura costante e conveniente in tutta l'Unione e ci si può preparare lavorando in ambito UE, non sulla spinta delle Big Tech della Silicon Valley ammaliate da Trump.

In questa prospettiva il rifiuto del nucleare, che mantiene tutta la sua valenza negativa sul piano della prospettiva democratica e ambientale, assume una credibilità adeguata alla

partita, così come all'epoca dei referendum l'alternativa del gas aveva assunto il valore di alternativa. E diventa più convincente contestare gli SMR che non sono testati, non sono in produzione e non potrebbero portare una "misurata" energia aggiuntiva in futuro. La realtà è che gli impianti di pompaggio, quelli solari e geotermici e gli stoccaggi a batteria o idrogeno verde vengono costruiti a un costo inferiore e più velocemente persino dei progetti SMR più ottimistici, mentre la crisi climatica richiede la sostituzione immediata dei fossili con le rinnovabili. Oggi sono disponibili opzioni di energia pulita e conveniente per le grandi aziende tecnologiche e per ulteriori esigenze di elettricità. Le utility, gli sviluppatori e i grandi utenti di energia devono concentrarsi su questo e smettere di scommettere su tecnologie nucleari costose e non comprovate, che non genereranno quantità significative di energia per gli anni a venire.

L'Europa non si salva con la guerra di Andrea Ranieri e Francesco Sinopoli

Contro le politiche del dominio imperiale ed economico, le sinistre europee devono urgentemente impegnarsi nel dialogo e nella costruzione di un'idea nuova di sicurezza sul piano internazionale. Se passa nel senso comune l'idea che la guerra sia alle porte e che a essa bisogna prepararsi, vince la destra ed è in pericolo la democrazia.

A 50 anni dalla Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e

cooperazione in Europa la Fondazione Basso, il CRS, La Fondazione Di Vittorio e Salviamo la Costituzione hanno promosso un appello per riprendere un percorso politico verso la pace che coinvolga popoli e governi, una via contrapposta ai nuovi imperialismi e al dominio del più forte. Una via basata su una prospettiva multipolare in cui il diritto internazionale, trattati multilaterali e non imposti rappresentino la via maestra per la risoluzione dei conflitti. Dal nostro punto di vista questa iniziativa dovrebbe accompagnarsi e sollecitare allo stesso tempo nel fronte dell'alternativa al Governo Meloni una discussione seria e profonda, aliena dalla (miope) ricerca di posizionamenti e vantaggi di partito o di fazione. Di fronte a una svolta storica di portata epocale è inconcepibile voltarsi dall'altra parte e aspettare che passi la nottata. Quello a cui stiamo assistendo è la fine dell'atlantismo, che è stato un punto di riferimento costante di gran parte della sinistra europea ed italiana dagli anni Ottanta in poi. Si è dibattuto molto, negli anni, sulla famosa dichiarazione di Berlinguer circa la protezione offerta – nel quadro di un più ampio processo di distensione – dall'ombrello della NATO a un processo di trasformazione sociale: non intendiamo qui ragionare se quello fu o meno un errore. Riteniamo solo che si debba prendere atto del fatto che quella "protezione" non c'è più. E che non c'è più nemmeno un fronte della democrazia contrapposto alle diverse dittature del mondo, perché Trump la democrazia liberale, per come l'abbiamo conosciuta, non solo è impegnato a smantellarla nel suo paese, ma sta anche costruendo l'Internazionale di tutti quelli che, nel mondo, la democrazia e lo Stato di diritto sono impegnati a metterli in discussione. Trump, del resto, è il prodotto finale di una regressione della democrazia rispetto agli interessi del capitalismo selvaggio iniziata 50 anni fa. Su questo le responsabilità enormi delle sinistre occidentali a partire dai democratici di Bill Clinton sono note e non è questa la sede per richiamarle. Il capitale oligarchico ora diviene Stato, ma non è una invenzione di Trump.

Costruire un‘idea nuova a sinistra, di cosa significhi oggi (anche ma non solo) sicurezza sul piano internazionale, è un compito urgente da affrontare per forze che si propongono come alternativa di governo a tutte le destre. A partire da un assunto semplice: i popoli considerano come valore supremo la pace. Se passa nel senso comune l’idea che la guerra sia alle porte, e che bisogna prepararsi, vince la destra ed è in pericolo la democrazia. Questi tre anni ne sono l’ennesima conferma.

Ed è in pericolo ancor di più la democrazia sociale, quella che dei diritti sociali di cittadinanza fa un punto di avanzamento determinante rispetto alla democrazia liberale. Intendiamo per “democrazia sociale” quella forma politica che nel nostro paese abbiamo formalmente conquistato con la sconfitta del nazifascismo e poi con la carta costituzionale; ma che, nella sostanza, abbiamo costruito grazie a grandi lotte sociali, protrattesi appunto dalla seconda metà degli anni ’60 fino alla prima metà degli anni ’70. È vero: da quel momento in poi, questa democrazia ha iniziato – prima lentamente, poi sempre più velocemente – a indebolirsi, man mano che quelle lotte venivano meno. Ma una cosa è certa: lo stato di guerra ne rappresenterebbe la fine certificata.

Questa forma della democrazia, per noi, si difende e si diffonde innanzitutto con la pace. Certo non basta, ma ne è comunque il presupposto.

Opporsi a Trump e alla sua apertura unilaterale alla Russia, alla sua *transactional diplomacy* non può volere dire rimpiangere i bei tempi della guerra e dello scontro frontale fra l’Occidente e i suoi nemici. Bisognerà allora ragionare sugli errori e sulle omissioni di iniziativa politica della parte maggioritaria della sinistra in Italia e in Europa. L’autocritica fondamentale dovrebbe riguardare l’acquiescenza a finanziare tutti gli invii di armi a Kiev, coprendosi ogni volta con la foglia di fico dell’idea secondo cui quell’invio avrebbe dovuto essere accompagnato dall’apertura di una

trattativa diplomatica che non si è mai aperta. Perché era impossibile aprire qualsiasi tipo di trattativa con la Russia, se si poneva come condizione la sua sconfitta militare sul campo. Una ben strana trattativa che avrebbe dovuto cominciare dopo la sconfitta militare del nemico, che del resto tutti sapevano essere impossibile, tranne che al prezzo di una guerra diretta con la Russia, con conseguenze ancora più catastrofiche.

Trump ha agito su questo vuoto totale di proposta dell'Europa, subalterna alla strategia di allargamento ad est della NATO iniziata nel 1994, accelerata dal bombardamento di Belgrado, proseguita per tutto l'ultimo ventennio.

Non esistono guerre giuste, guerre legittime: c'è sempre un'alternativa ma rimuovere tutto quello che è accaduto prima dell'invasione dell'Ucraina non ci aiuterà a definire un progetto autonomo. È fondamentale averlo ben chiaro in mente.

Trump ha certamente meno remore di noi a trattare con Putin. Anzi, trattare con gli autocrati è per lui più naturale che confrontarsi con le nostre democrazie. Così, con altrettanta facilità, può sostenere l'apartheid praticato da Netanyahu, e può promettere a suo modo di portare alla pace. Con la trattativa per l'Ucraina, con le deportazioni e il massacro dei riottosi in Palestina.

Ma sarebbe davvero ingenuo omettere che Trump ha riconosciuto un dato di fatto: la guerra per procura in Ucraina è persa.

La grande responsabilità dell'Europa sull'Ucraina è di aver permesso di giocare a Trump per primo la carta della trattativa. La sinistra avrebbe potuto esigere dall'Europa di aprirla davvero la trattativa. Almeno connotarsi per questa rivendicazione, sostenendo ad esempio la linea che Bergoglio porta avanti dal primo giorno del conflitto.

Riconoscendo magari una e una sola ragione della Russia: l'insofferenza cioè per il diffondersi ai suoi confini di

decine di nuove basi della NATO. Troviamo quindi del tutto insensato proporre – come alternativa alla mossa di Trump – l'aumento della spesa militare dell'Unione e di tutti gli Stati europei. Il ventilato superamento del Patto di Stabilità al fine di poter acquistare più armi porterà ogni singolo Stato europeo a una dipendenza ancora maggiore dagli USA, visto che sono loro che da questo mercato di morte sono pronti a guadagnare di più. Rientra nella strategia trumpiana di reindustrializzazione degli Stati Uniti e di riduzione del deficit della bilancia commerciale: ma a noi, cosa porta?

Von der Leyen vede in questo addirittura un fatto positivo. Se compriamo più armi dagli USA, e magari più gas a un costo quatto volte superiore a quanto quel gas costa agli statunitensi, potremmo evitare dazi eccessivi alle nostre esportazioni verso gli USA. Questa sarebbe la vittoria più eclatante di Trump. Tenerci fuori da ogni trattativa sul futuro dell'Ucraina e nello stesso tempo renderci ancora più subalterni imponendoci l'acquisto delle sue armi e del suo gas, con in più l'aver dato un colpo mortale non solo allo stesso progetto del Green Deal europeo, che Trump e Musk – da feroci negazionisti climatici – vedono come fumo negli occhi. Ma, lo ribadiamo, anche al nostro Stato sociale, spendendo in armi quello che dovremmo spendere in scuola, sanità, anche in questo coerenti con l'opera di smantellamento del welfare che la destra al potere sta disinvoltamente mettendo in atto negli USA.

Cosa dovremmo proporci allora? Di quale proposta la sinistra italiana tutta dovrebbe farsi interprete in Europa? La prima è ovvia. Se ci sarà la pace ci vorranno meno armi. Se la Russia non è più il nemico per gli USA, perché dovrebbe continuare a essere il nostro, quello contro cui continuare ad armarsi? Può essere la guerra il progetto dell'Europa? Non era la pace ad ispirare il manifesto di Ventotene? Se pensiamo di dare una chance al progetto politico mai realizzato dell'Unione europea, dobbiamo proprio pensare all'opposto di come abbiamo

fatto in questi tre anni.

L’Europa dovrebbe impegnarsi perché contestualmente alla trattativa sull’Ucraina ne parta una sulla sicurezza europea, a cui associare anche la Russia, e una sul disarmo, a partire da quello nucleare. La maggioranza degli Stati che siedono alle Nazioni Unite guarderebbero con grande favore a una iniziativa di questo tipo. La pace e la sua tenuta richiederebbero il rafforzamento di tutti gli organismi dell’ONU attualmente sotto attacco. A partire dalla Corte Penale Internazionale. Il nostro governo, oltre a riportare in Libia un assassino, ha più volte detto che non arresterebbe Netanyahu se decidesse di venire in Italia. Sarebbe bello sentir dire dalla sinistra italiana che se governasse lei lo arresterebbe, e che questo sarebbe un grande contributo per arrivare a una pace in Palestina rispettosa dei diritti e delle sofferenze della popolazione palestinese.

Un’ultima cosa. C’è chi dice che Trump voglia sbarazzarsi dell’Ucraina e dell’Europa per concentrarsi sul suo vero nemico, la Cina, quello che più lo impensierisce per la sua potenza economica e per i suoi straordinari risultati tecnologici. Ma c’è, d’altro canto, chi pensa che potrebbe cercare un accordo con la Cina per una più tranquilla spartizione del mondo, spingendola ad accantonare il multilateralismo su cui continua a insistere. Anche a questo proposito sarebbe opportuno per l’Europa muoversi subito verso la Cina, concordando in autonomia le regole degli scambi economici, della collaborazione tecnologica. Guardando, insieme, alla vera sfida dell’umanità: ovvero, il contrasto all’aumento delle temperature attraverso la riduzione massiccia di CO_2, da basare su un investimento straordinario in scienza e nelle tecnologie da applicare alle fonti rinnovabili, anche in considerazione della loro ricaduta sicura su tutti i settori della manifattura che deve guardare ad una transizione giusta.

Sapendo che se la partita Trump se la giocherà in proprio, sia che con la Cina punti allo scontro, sia che punti ad un accordo, ciò avverrà a discapito dell'Europa. E dentro l'Europa del nostro Paese.

(Pubblicato dal *Centro per la Riforma dello Stato*, 28 Febbraio 2025)

Israele sta perdendo la guerra di Piero Bevilacqua

Se Israele sul piano militare ha ottenuto alcuni risultati parziali, di certo Hamas non è stato distrutto, su quello politico ha subito una disfatta. "Il disegno strategico delle classi dirigenti di realizzare 'la soluzione finale' della questione palestinese appare in tutta la sua criminale evidenza… – scrive Piero Bevilacqua – Questa evidenza agli occhi del mondo toglie per sempre a Israele l'alibi storico con cui per quasi ottant'anni ha nascosto il suo vasto disegno colonizzatore: l'alibi della propria sicurezza e della lotta al terrorismo…". E ora? Se l'Europa non ha nulla da proporre tocca allora ai tanti movimenti per la pace far emergere nuove idee e iniziative.

Può sembrare paradossale e perfino cinico affermarlo. Ma Israele, nonostante l'uccisione di circa 45 mila palestinesi,100 mila feriti, la distruzione quasi totale delle loro case a Gaza, l'abbattimento di pressoché tutte le strutture civili, delle infrastrutture, dei servizi che la rendevano abitabile, **ha perso la guerra**. Ha compiuto un massacro che ha pochi precedenti per ferocia e crudeltà nella

storia recente del mondo, eppure non ha raggiunto ancora interamente gli scopi per i quali ha scatenato l'inferno in questo angolo del Medio Oriente. **Hamas non è stato distrutto. Sono stati uccisi alcuni suoi importanti dirigenti, ma altri guerriglieri hanno preso il loro posto**, nuovi combattenti più giovani sono entrati nelle loro schiere. Lo spettacolo cui abbiamo di recente assistito, per la consegna degli ostaggi israeliani alle loro famiglie, con i soldati dell'esercito palestinese in tute da combattimento, armati di mitra, con il volto coperto dai passamontagna, **hanno offerto al mondo l'esibizione stupefacente di una forza militare ancora intatta**. Una capacità di comando e di lotta che un anno e mezzo di bombardamenti a tappeto, l'impiego di armi e tecnologie di morte sofisticatissime, il supporto sistematico di soldi e bombe da parte degli USA, non sono riusciti a sconfiggere. Tornano in mente le parole che José Saramago scrisse nel 2009, dopo la prima Intifada, a proposito dell'«ormai leggendario coraggio del popolo palestinese, che ogni giorno aggiunge numeri all'interminabile numero dei suoi morti e ogni giorno li risuscita nella pronta risposta di quelli che sono ancora vivi».

Certamente Israele ha inferto colpi terribili, ma soprattutto ai gazawi. I guerriglieri di Hamas hanno subito perdite rilevanti, ma sono ancora attivi nei loro nascondigli, nel loro tunnel, nelle loro sconfinate retrovie. Essi godono di un bacino illimitato di reclutamento, che viene dalle giovani generazioni arabe allevate nell'odio dello Stato d'Israele: uno Stato genocida che ha mostrato e continua a mostrare, in maniera dispiegata, tutta la sua volontà di pulizia etnica nei confronti di un intero popolo, la violenza di un razzismo persecutorio e omicida nei confronti delle popolazioni e di tutta la civiltà araba. Ma **se Israele sul piano militare ha ottenuto alcuni risultati parziali, su quello politico ha subito una disfatta d'incalcolabile portata**. Questo stato di occupanti armati, di colonizzatori violenti delle terre altrui ha dovuto mostrare le vere, remote e presenti intenzionalità

storiche delle classi dirigenti sioniste: realizzare il Grande Israele della profezia biblica, costruire un potente Stato in nome di Dio, sterminando e cacciando un altro popolo. Con la guerra scatenata dal Governo di Tel Aviv dopo il 7 ottobre, dopo un anno e mezzo di ferro e di fuoco contro la popolazione civile, perfino contro le ambulanze e le tende dei rifugiati, **il disegno strategico delle classi dirigenti israeliane di realizzare "la soluzione finale" della questione palestinese appare in tutta la sua criminale evidenza**.

Oggi appare chiaro che l'esercito di Israele ha bombardato le case, gli ospedali, le scuole, le università, le moschee, e quanto a Gaza si ergeva in posizione verticale, non per stanare i soldati di Hamas – come sosteneva Tel Aviv e ripeteva in coro servile la stampa dell'occidente – ma per sottrarre al popolo di Palestina ogni possibilità di sopravvivenza in quel che rimane delle loro terre. **Questa evidenza agli occhi del mondo toglie per sempre a Israele l'alibi storico con cui per quasi 80 anni ha nascosto il suo vasto disegno colonizzatore: l'alibi della propria sicurezza e della lotta al terrorismo**. Da oggi lo spettacolo delle rovine di Gaza, di centinaia di migliaia di famiglie in fuga, della persecuzione dei superstiti, della colonizzazione violenta della Cisgiordania, degli sconfinamenti in Libano e in Siria, illumina di una luce di verità incancellabile l'intera storia della lunga guerra di colonizzazione condotta da Israele per conseguire questo risultato. La storia del progetto di pulizia etnica raccontata da tanti storici israeliani, da Ilan Pappé a Benny Morris, oltre che da decine di altri studiosi di ogni nazionalità, diventa ora narrazione vivente, popolare e universale, consapevolezza testimoniale di tutti i popoli della terra.

Ma la presidenza Trump aggiunge un sinistro bagliore di disvelamento all'intero paesaggio della storia contemporanea recente. Essa toglie ogni maschera di ipocrisia alle reali intenzioni dell'amministrazione Biden nei confronti della

Palestina, che erano quelle di assecondare il progetto di sterminio di Netanyahu. Perché **gli Usa non avevano alcun piano per Gaza se non il suo svuotamento tramite le uccisioni di massa dei civili, coronato dell'emigrazione finale nei Paesi arabi vicini dei profughi sopravvissuti**. Lo provano le tonnellate di bombe inviate per oltre un anno a Israele e il sabotaggio di tutte le risoluzioni dell'ONU e del Tribunale Internazionale di Giustizia. Ma la brutalità del nuovo presidente ha un altro dirompente esito: essa mostra come forse mai era accaduto negli ultimi 80 anni, con il suo agire sfrontato e senza cautele diplomatiche, a quali violenti padroni hanno ubbidito per decenni i governanti europei, di fronte a quanti sfregi della legalità internazionale da parte degli USA costoro si sono genuflessi e hanno taciuto.

È tutta la politica estera statunitense del dopoguerra che viene implicitamente rivelata da Trump – quella che gli storici ci raccontano da decenni –, una trama ininterrotta di colpi di Stato e massacri, dal Brasile al Guatemala, dall'Iran all'Indonesia, dal Vietnam alla Cambogia, dal Laos al Cile, dall'Afghanistan all'Iraq, dalla Libia alla Siria, sino all'ultimo tentativo sanguinoso nella guerra tra Ucraina e Russia. Mentre ora, quasi tutto il ceto politico europeo, tanti intellettuali sedicenti democratici, il giornalismo padronale, vengono smascherati nel loro servilismo suicida nei confronti dei governi USA. Trump ci mostra a quali violenti padroni essi hanno finora ubbidito e ai cui voleri di guerra non più imposti vorrebbero grottescamente continuare a ubbidire, essendo incapaci di qualunque scelta autonoma di politica internazionale che non sia comandata dai governi di oltre oceano.

É dunque tragicamente evidente che **i governanti più inetti della storia contemporanea d'Europa**, il giornalismo più servile e bugiardo che sia capitato alla nostra generazione, queste *élites* che hanno accompagnato con la complicità e il silenzio il massacro compiuto da Israele in questo angolo del

Mediterraneo, **non hanno nulla da dire, nulla da proporre per la Palestina**. Essi lasceranno che si consumi qualunque soluzione finale per il suo popolo pur di non urtare i voleri del nuovo prepotente di Washington, tanto più che gli dovranno chiedere clemenza sulla politica economica e nella questione dei dazi. Una situazione che appare, dunque, per tanti versi disperata, ma che offre oggi, paradossalmente, **ai tantissimi movimenti per la pace, un'occasione straordinaria di rendere efficace e vincente il proprio impegno**. E non solo per prospettive che si aprono in Ucraina, ma anche per la Palestina. Per un anno e mezzo abbiamo assistito impotenti e disperati allo sterminio di un popolo chiuso in una prigione a cielo aperto. Abbiamo osservato con la morte nel cuore le immagini dei bambini col volto coperto di sangue, dei padri che portavano in braccio piccoli corpi coperti di polvere, delle madri vestite di nero accasciate sulle pietre delle proprie case. Ma ora, dopo tanti morti e feriti, dopo tante distruzioni, noi, come sempre disarmati, **abbiamo la possibilità di aiutare il popolo palestinese, intenzionato a non abbandonare Gaza, a non lasciarsi deportare, a resistere**. Su questa strenua, eroica resistenza si fonda la possibilità di sconfiggere il disegno genocida di Israele e di impedire la definitiva dispersione del popolo palestinese.

Oggi sono attive nel mondo centinaia e centinaia di ONG, di associazioni, movimenti, gruppi, varie formazioni di volontari. L'*élite* più generosa di una intera generazione è impegnata a sostenere la causa di un popolo coraggioso e sfortunato. Ma oggi occorre cambiare passo. Sarebbe necessario fare pressione sui vari governi perché diano un loro contributo anche minimo nell'opera di ricostruzione a Gaza: invio di imprese, macchinari, operai. **È necessario costruire una rete informativa di tutte le associazioni che raccolgono fondi in modo da avere un quadro meno caotico e più controllato degli aiuti**. Così come sarebbe utile costituire un corpo di volontari che potrebbero contribuire in mille modi alla rinascita di Gaza. Ma già fin da ora occorre far giungere

a quel popolo accampato fra le rovine dei propri abitati, il messaggio del nostro impegno, della vicinanza di una generosa comunità internazionale che sostiene la sua determinazione a restare, che la vuole aiutare a rinascere. I Palestinesi non si devono sentire soli, noi non siamo il Parlamento di Bruxelles, vergogna e disonore della nostra storia. Per questo dovremmo istituire almeno una unità virtuale, unificare sotto un'unica denominazione le molteplici e disperse iniziative esistenti o che stanno nascendo. **Potremmo definire l'intero mondo del pacifismo e del volontariato l'Alleanza Internazionale per la Resistenza Palestinese**. E sarebbe importante curare l'aspetto comunicativo e simbolico di questo messaggio unificante: creare bandiere, gadget con la sigla dell'Alleanza, inventarsi un logo, intestare le nostre chat, produrre adesivi da incollare sui muri e sui vetri delle auto. Questo impegno per Gaza potrebbe sollecitare una maggiore creatività nel linguaggio della comunicazione, troppo pigramente affidata ai messaggi in rete. Occorre tornare all'aria aperta, a occupare gli spazi urbani, diventa urgente incontrare le nuove generazioni degli studenti davanti alle loro scuole, e alle sedi universitarie, mostrare loro le possibilità di essere utili a un popolo oppresso, contro le manipolazioni ministeriali, le menzogne quotidiane delle nostre televisioni. Ma è necessario aprire banchetti nelle piazze delle nostre città, per distribuire materiale documentario sulla guerra se vogliamo informare i cittadini che l'Europa e il Governo italiano vogliono sottrarre le poche risorse del nostro bilancio alla sanità, alla scuola, alle necessità dei comuni, per investirli in armi. Lo stanno già facendo allo scopo di servire l'infedele alleato americano e di nascondere il fallimento dell'Unione Europea. Mentre stanno già cercando di persuaderci della necessità che i nostri figli e nipoti diventino soldati di trincea per le guerre prossime venture.

Le insidie della pace e delle guerre di Franco Livorsi

La Storia si è proprio messa a correre, in modo benefico, ma anche malefico. Come sempre? – No, più del solito, segnalando ancora una volta che siamo davvero stati gettati in una svolta epocale. Come nel 1919-1920 dopo la Grande Guerra e la Rivoluzione d'ottobre dei soviet, o meglio come nel "biennio nero" 1921-1922 e anni ulteriori. O come nel Sessantotto, solo che quello in atto nel mondo è un Sessantotto alla rovescia. Speriamo in bene perché il percorso è pieno di insidie. Comunque è una vera svolta epocale, dopo la quale tutto cambia, come segnalava sere fa il mio vecchio amico Fausto Bertinotti a "In altre parole" di Gramellini. Come sempre proprio l'Italia, da Berlusconi a Giorgia Meloni, ha anticipato tutto. Ora il processo, che è una sorta di riscossa della destra mondiale, è giunto allo zenit con Trump e Musk al potere nella prima potenza economica e militare del mondo.

Il Presidente americano Trump, come mi era capitato di dire anche tra gli amici di Città Futura, quando ancora non era stato eletto (ma era a buon punto), si presenta nella storia degli Stati Uniti come un Franklin Delano Roosevelt alla rovescia. Roosevelt, sotto la spinta della grande crisi del 1929, aveva dato una vera svolta a tutto il sistema americano, poi rimasta. Sino a lui in gran parte l'assetto americano era stato caratterizzato da un federalismo detto, in dottrina, dualistico (per cui quel che competeva agli Stati membri non competeva al governo di tutta l'Unione, e viceversa), dalla politica economica e sociale ai diritti civili. Ma sotto la spinta della grande crisi economica, Roosevelt impose la

programmazione dello Stato, il keynesismo, un forte interventismo dal centro promuovendo lavori pubblici in ogni Stato membro, protezioni sociali e diritti in funzione anticiclica, contro la crisi economica, e contro la fame connessa e improvvisa di grandi masse. Oggi l'avrebbero preso per comunista, ma servì per la ripresa di quel grande paese, poi trascinato nella gloriosa Seconda guerra mondiale, che oltre a liquidare il nazismo e i suoi alleati nel mondo rese inequivocabile e definitivo il ruolo di prima potenza mondiale dell'America.

Ora, sebbene non si possa sapere come andrà a finire, si è scatenato un processo inverso. Perciò Trump, a mio parere, va visto come un de-democratizzatore, che non può, neanche lui, superare il federalismo liberaldemocratico del sistema, ma è in grado di mutarlo profondamente in senso sovranista, liberista e imperialista: in sostanza non fascista, ma fascistoide (anche se pure questo lì passerà, o lo si può ragionevolmente sperare, ma senza poterne essere totalmente certi). Naturalmente il tutto è accompagnato da una dose massiccia, sino alla deportazione degli immigrati clandestini, di xenofobia (come in ogni nazionalismo dal Novecento). Si aggiunga il fenomeno nuovo epocale – esasperato dal capitalismo finanziario all'attacco a livello planetario tramite rivoluzione elettronica, automazione e Intelligenza Artificiale – di un legame diretto, intimo, tra straricchi e potere politico, quasi con collaborazione aperta tra lo statista più potente del mondo, Trump, e l'uomo più ricco del mondo, Elon Musk (e amici suoi), che persino per il politologo sarà molto interessante seguire, per vedere se sarà il più potente politicamente tra i due (il Presidente) a dominare il più potente economicamente (il super-capitalista), o se i due seguiteranno a cooperare alla pari; oppure se sarà il politico a dover sottostare all'economico. Per ora mi pare che pur avendo l'uomo più ricco del mondo un ruolo esorbitante, il bastone del comando sia del politico, alias di chi, abbastanza sovranamente in quel sistema, governa il sistema (Trump). Ma

il processo è aperto, con tante manifestazioni dell'uomo più ricco del mondo volte a sostenere i partiti dell'estrema destra europea, su cui qui non mi trattengo perché mi interessa il tema delle maggiori guerre di significato planetario.

In materia, il nuovo Presidente americano, Trump, prova a fare proprio le cose che aveva detto: il che non dovrebbe sorprendere, tanto più in un mondo americano in cui il politico che mente è considerato un uomo inaffidabile e non stimabile. Aveva promesso di intervenire subito per porre fine alla guerra in Ucraina, che a suo dire se fosse stato lui Presidente tre anni fa non sarebbe neppure cominciata; e, dopo intensi contatti informali, il 12 febbraio c'è stata una telefonata di un'ora e mezza tra Trump, che ha chiamato, e Putin: telefonata ritenuta dalle due parti molto fruttuosa, in cui i due sembra si siano trovati concordi sul fatto che la Russia si terrà la Crimea e il Donbass, e l'Ucraina non entrerà nella NATO, dopo trattative in cui verrà coinvolta pure l'Ucraina di Zelensky, che però è stato chiamato da Trump solo dopo il dialogo con Putin. Trump si è rammaricato per l'esclusione di Putin dal consesso dei grandi Paesi del G8; ha accolto l'idea di visita di Stato reciproca, lui in Russia e Putin in America. Ha auspicato pure un incontro a tre, come fossero i grandi a Yalta, tra sé stesso, Putin e il Presidente della Cina, Xi Jinping; e auspicato trattative per la pace in Ucraina, che pare si svolgeranno nell'Arabia Saudita, a Riad, sotto i buoni auspici di quel principe Mohammàd bin Salman, amico laudato non proprio disinteressatamente come iniziatore di un nuovo Rinascimento del suo Paese da Renzi tempo fa, con gran scandalo dei suoi detrattori. Nulla capita a caso, il ruolo dell'Arabia Saudita nel Medio Oriente in fiamme non è secondario.

Risuonano i lamenti dei fautori della lotta contro Putin sino alla vittoria finale, compresa l'Unione europea, che non ha avuto in questi conflitti peso politico alcuno, pure

sostenendo a parole, e per quel che poteva in armi, l'Ucraina aggredita.

Ora io ho avuto e tanto più mantengo, su ciò, nella mia totale indipendenza di sinistra, un atteggiamento "non allineato". Io come intellettuale provo – utilizzando la mia indipendenza di sinistra ormai più che trentennale – a dire sempre la mia sui problemi, ora trovandomi concorde con la destra della cosiddetta sinistra e ora con la sinistra della cosiddetta sinistra. Così, ad esempio, mi riconosco nelle lotte sociali per far avanzare le classi subalterne, ma al tempo stesso sostengo l'urgenza di un sistema elettorale maggioritario di collegio e a livello nazionale a doppio turno, con premio di maggioranza, e indicazione del premier sulla scheda, e nell'eterno conflitto tra Israele e i palestinesi sono per la nascita di uno Stato palestinese in pace con Israele, ma sono, dall'inizio, per una politica di trattativa con la Russia di Putin, sulla base che ora emerge, e che però avrebbe potuto essere costruita da noi europei, sostenendo l'Ucraina, ma non in modo incondizionato, bensì in una visione globale da "buoni europei" democratici, idealisti ma con i piedi per terra.

Giancarlo Pajetta sosteneva che non c'è niente che piaccia di più a un uomo politico del poter dire: "io l'avevo detto". Sì, io nel mio piccolissimo ambito posso dire che io l'avevo detto.

Pochissimi giorni dopo l'inizio della guerra (cominciata il 22 febbraio 2022), il 6 marzo 2022 io pubblicavo qui l'articolo: ***Umiliati e aggressori: i "Russi" contro l'Ucraina***. Lì, verso la fine del mio ragionamento, dicevo: "*Sembra evidente che sia assai meglio trattare, trattare e ancora trattare, andando incontro all'aspirazione della Russia in Crimea e nelle aree russofone, frenando l'espansionismo imperiale di Putin, ma anche la volontà dell'Ucraina di non mollare nessun'area al 'nemico'.*"

Approfondivo ciò in diversi articoli, specie in ***Note e***

riflessioni sulla guerra russo-ucraina del 2022/2023, del 2 gennaio 2023, due anni fa, in cui notavo: "*Dobbiamo, insomma, comprendere (o "bilanciare") la necessità di sostenere l'Ucraina per garantirne sovranità e indipendenza, e la necessità sia della pace nel mondo che della salvaguardia dell'Unione Europea (…). Sostenere l'Ucraina, in materia di fonti energetiche ha costi altissimi per l'Europa, e non per gli Stati Uniti, che il gas lo esportano. (…) Ormai l'Ucraina, come la Russia, debbono dire qualcosa di serio per arrivare alla pace. Ad esempio l'Ucraina rinuncia o no alla Crimea? L'Ucraina è pronta a riconoscere che i paesi del Donbass dicano tramite referendum con controllo internazionale se vogliono essere nell'Ucraina o stati indipendenti o della Russia? Possono garantire il genere di autonomia da garantire in tali aree? E così via. Se invece si insiste, come fa Zelensky, nel voler tornare ai confini del 1991 (notizia del primo giorno del 2023), si opta per una lunga guerra che, a mio parere, non potrà finire con la mera sconfitta della Russia neanche se dovesse cadere Putin.*"

Mi sembra chiaro che assunta appunto dall'inizio, o almeno due anni fa, questa posizione avrebbe dato un ruolo decisivo all'Unione Europea, persino in caso di scacco, mentre ora ne accentua la sconfitta e la marginalità, e accresce la gravità dell'incombente rovina politica di Zelensky. Egli, infatti, perderà Crimea, Donbass e non entrerà mai nella Nato. Ma questo non accade perché il generale pazzo (qui Trump), come in certi film western, o il tiranno brutto e cattivo, abbia preso il potere, ma per una ragion di stato vecchia come il mondo, e che non praticata ha sempre portato rovina. Non a caso ieri un importante ex consigliere di Obama, Charles Kupchan, diceva, a proposito di Trump che ha chiamato Putin, che "quella telefonata avrebbe dovuto aver luogo tra Biden e Putin", ma che mentre Trump è un realista, Biden aveva "peccato di ideologia".

Paolo Valentino, in un eccellente articolo, pure molto critico

con la Russia – *Gli imperi moderni*, sul "Corriere della sera" del 12 febbraio – ha spiegato tutto benissimo, senza giustificazionismo alcuno: "Il cruccio [di Trump] è la Cina e anche per questo vuole accordarsi con Putin, capo di un impero fatto solo di armi atomiche e materie prime, un modo per allentare l'abbraccio asfissiante che Xi Jinping, convitato di pietra di questa partita, esercita sul leader del Cremlino. Accordarsi su cosa? Intese per ridurre i rischi di una guerra nucleare, per esempio. Oppure per sfruttare insieme i nuovi corridoi commerciali e le possibilità di estrazione che lo scioglimento dei ghiacciai apre all'Artico." In sostanza il vassallaggio economico e militare della Russia nei confronti della Cina è ritenuto da Trump più pericoloso del ridimensionamento dell'Ucraina.

Questo si può capire. Per contro è molto inquietante quel che Trump ha detto a Netaniahu su Gaza, e che ha poi confermato sino a ieri, quando ha affermato che i palestinesi dell'area debbono andarsene; che Gaza può prendersela l'America e farne una sorta di area di villeggiatura al mare per tutti, splendida e ricca. Parlare di cacciata di un popolo (il che sa molto di pulizia etnica), impossessandosi del suo paese, in complicità manifesta col governo israeliano, e oltre a tutto dopo un massacro di cinquantamila innocenti in maggioranza donne e bambini, fa veramente senso. Tuttavia, per quanto il discorso sia persino moralmente assai grave, non è frutto di pazzia. Come ogni mercante dice cento per avere cinquanta o anche meno, o per coprire "altro". Il punto chiave è che in tal modo assai brutale e cinico dice a tutto il mondo che dei palestinesi, e del loro diritto a stare almeno a casa loro, ai suoi Stati Uniti non potrebbe importare di meno. Da quelle parti, in Medio Oriente, si parla persino di un possibile bombardamento israeliano dell'Iran tra alcuni mesi. Sono tutti sintomi più inquietanti che mai.

Questo sarebbe proprio il momento per l'Europa di farsi Stato di Stati, mentre invece crescono i nazionalismi divisivi e

nessuno Stato rinuncerà mai volontariamente all'esclusiva sulle forze armate nazionali, o sarà sempre molto difficile (anche se nell'Unione Europea sarebbe il reale che si fa razionale). Può solo darsi che via via europei e russi, invece di seguitare ad essere utili idioti di grandi potenze esterne o specifiche, via via tornino a dialogare. Ad esempio in futuro, se una Russia tornata a essere un'entità forte si darà un assetto almeno compatibile con la libera Europa (liberale davvero anche se non democratico nel senso del modello "Westminster"), potrà essere comune interesse un grande dialogo, che liberi Russia e Europa dal loro Grande Fratello, chiunque sia costui. Non era tanto fesso De Gaulle, pur fermo all'Europa "delle patrie" (mentre ci vorrebbero gli Stati Uniti d'Europa), quando parlava di un'Europa unita dall'Atlantico agli Urali. Solo che questo non sarà mai possibile se il Medio Oriente, invece di pacificarsi, andrà ulteriormente in fiamme. C'è poco da stare allegri.

(tratto da: *Città futura online*, 14/02/2025)